GIANNI A. CISOTTO - ERMENEGILDO REATO

I CATTOLICI VICENTINI E IL SINDACATO. PRIME ESPERIENZE*

A Giuseppe Benetti, sindacalista cristiano
in memoriam

Premessa

Il nostro intervento sulle prime esperienze sindacali dei cattolici vicentini, nell'ambito di una progettazione comune, risulta un'esposizione a due voci alternate. Non si tratta dunque di due relazioni, bensì, mutuando in qualche modo dal linguaggio della musica, di una sorta di duetto in quattro tempi[1].

1. Gli albori del sindacalismo cattolico vicentino

L'azione sociale dei cattolici si dispiegò ancora nella seconda metà dell'Ottocento con un fiorire di società di mutuo soccorso operaie ed agricole, che sorsero numerose anche in provincia di Vicenza.

La svolta fondamentale si registrò con la pubblicazione nel 1891 della «Rerum Novarum», enciclica di papa Leone XIII sulla «questione operaia».

Il documento papale spianava infatti la strada al sindacalismo cattolico, quando affermava la necessità della coscientizzazione e della organizzazione degli operai e riconosceva la legittimità delle rivendicazioni da parte dei lavoratori, anche con il ricorso allo sciopero, seppur come ultima spiaggia.

Con la pubblicazione della «Rerum Novarum»[2] la Chiesa interveniva, anche se – come ha acutamente osservato Gabriele De Rosa[3] – con ritardo rispetto all'evoluzione del movimento operaio europeo, formulando le linee direttive sulla questione operaia ed indicando le

* Comunicazione letta il 28 marzo 2003 nell'Odeo Olimpico.

[1] A G.A. Cisotto si deve la stesura dei paragrafi 1 e 3, ad E. Reato quella dei paragrafi 2 e 4.

[2] Per l'enciclica rimando a *L'enciclica Rerum Novarum e il suo tempo*, a cura di G. Antoniazzi e G. De Rosa, Roma 1991.

[3] G. De Rosa, *Storia del movimento cattolico in Italia. Dalla Restaurazione all'età giolittiana*, Bari 1966, p. 151.

coordinate di quella che sarà denominata la dottrina sociale della Chiesa.

Prima della «Rerum Novarum» erano già nate nel Vicentino molte società operaie e di mutuo soccorso e si era avuta anche la costituzione della Federazione diocesana delle società agricole operaie[4].

La strada fu aperta nel 1873 dal *Circolo operaio cattolico sotto la protezione di S. Gaetano Thiene e che si estende a tutta la città e diocesi di Vicenza*[5], anche se probabilmente si trattò di un'idea rimasta senza seguito, nonostante la pubblicazione dello statuto[6], tanto che Reato non ha successivamente «più trovato nelle fonti alcun cenno relativo all'opera»[7] e che lo stesso giornale cattolico del tempo, «Il foglietto religioso» del 15 dicembre 1878, parlando dei circoli operai non ne citava l'esistenza.

Si può allora affermare che è con gli anni Ottanta dell'Ottocento che nascevano i primi circoli operai cattolici.

La primogenitura sembra essere dell'*Unione cattolica operaia* di Schio, fondata il 23 ottobre 1881[8], a cui fecero seguito la *Società Cattolico-Operaia Vicentina* di Vicenza, inaugurata il 2 febbraio 1884, dopo che l'idea era maturata nell'assemblea del 23 maggio 1883 quando una commissione era stata incaricata di preparare lo statuto (tanto che la data di fondazione è ritenuta il 1883)[9].

Sempre nel 1883 nasceva anche la *Società cattolica operaia* di Bassano[10].

Ad esse seguì una fitta schiera di società operaie e agricole in tutta la provincia: nel 1884 quelle di Arzignano e di Creazzo, nel 1886 quelle di Sandrigo, di Isola Vicentina e di Malo, nel 1887 quella di Noventa Vicentina, nel 1888 quella di Albettone, nel 1889 quelle di Dueville, di Magrè e di Nove.

Scopi delle prime società operaie cattoliche erano il mutuo soccorso, l'opera educativa e morale, la istituzione di scuole festive per gli analfabeti, conferenze di tipo religioso e sociale (molta importanza era

[4] Per una sintesi sull'associazionismo sociale nel Vicentino rimando a G.A. Cisotto-G. De Rosa, *Vicende bancarie e aggregazioni economico-sociali*, in *Storia di Vicenza*, IV/1. *L'età contemporanea*, a cura F. Barbieri-G. De Rosa, Vicenza 1991, pp. 387-91.

[5] Notizie sulla sua fondazione su «Il foglietto di Vicenza» del 9 marzo 1873.

[6] *Statuto del Circolo Operaio Cattolico sotto la protezione di s. Gaetano Thiene che si estende a tutta la città e diocesi di Vicenza*, Vicenza 1873.

[7] E. Reato, *Pensiero e azione sociale dei cattolici vicentini e veneti dalla «Rerum Novarum» al fascismo (1891-1922)*, Vicenza 1991, p. 7.

[8] R. Petrobelli, *A cento anni dalla fondazione dell'Unione cattolica operaia a Schio (21 ottobre 1881.1981)*, Schio 1981.

[9] *Statuto della Società Cattolica Operaia Vicentina coi regolamenti delle Opere da lei istituite delle cucine economiche e dei dormitori economici per i poveri*, Vicenza 1885.

[10] G. Berti, *Storia di Bassano*, Padova 1993, p. 158.

assegnata alla formazione religiosa); in più quella di Vicenza mirava anche a dar vita a cucine economiche e a dormitori per i poveri[11].

Dato il numero sempre crescente delle società, sorse alla fine degli anni Ottanta dell'Ottocento la necessità di raccordo tra di loro ed il 13 novembre 1887 fu tenuta una riunione preparatoria per dar vita alla Federazione diocesana delle società cattoliche operaie[12], che prese ufficialmente avvio il 23 ottobre 1888. Essa trovava il suo organo di informazione, il suo portavoce, nel foglietto settimanale «L'operaio cattolico», nato appunto anch'esso nel 1888 e durato fino al 1981[13].

All'indomani della pubblicazione dell'enciclica papale nel 1891 le società operaie cattoliche conobbero un forte incremento.

Nello stesso anno 1891 ne nacquero sette[14], cinque nel 1892[15], sei nel 1893[16], nove nel 1894[17], otto nel 1895[18], cinque nel 1896[19], quattro nel 1897[20]; poi negli anni successivi la spinta cominciò lentamente ad esaurirsi, sicché noi troviamo una società nata nel 1898[21], una nel 1900[22], una nel 1901[23], una nel 1906[24] e una nel 1907[25].

Da segnalare, in particolare, negli anni Novanta la nascita delle prime società cattoliche operaie femminili. È del 1891 quella di Arzignano[26], del 1895 quella di Lonigo[27] e del 1896 quella di Vicenza[28].

Si rimaneva comunque sempre nell'ambito del mutualismo. Si tratta infatti di società che ponevano al centro della loro azione la solidarietà reciproca e la fornitura di sussidi in caso di necessità.

[11] Reato, *Pensiero e azione sociale*, cit., pp. 11-12.

[12] *Ibid.*, pp. 17-18.

[13] Sul giornale rimando a G.A. Cisotto, *Quotidiani e periodi vicentini (1811-1926).Profilo bibliografico e cenni storici*, Vicenza 1986, pp. 126-27.

[14] Sono quelle di Angarano, Arzignano (femminile), Marostica, Montebello, Novale, Sarcedo, oltre alla ricostituzione di quella di Noventa Vicentina.

[15] Sono quelle di Asigliano, Castelgomberto, Piana di Valdagno, Villa del Ferro.

[16] Sono quelle di Arsiero, Gambellara, Maddalene di Vicenza, Marano, Zermeghedo, oltre alla ricostituzione di quella di Bassano.

[17] Sono quelle di Bagnolo, Campiglia dei Berici, Castegnero, Costozza, Lonigo, Montorso, San Rocco di Tretto, S. Caterina in Villa, Sorio.

[18] Sono quelle di Bolzano Vicentino, Campotamaso, Lonigo (femminile), Montecchio Maggiore, Sossano, Toara, Travettore, oltre alla ricostituzione di quella di Albettone.

[19] Sono quelle di Vicenza (femminile), Grumolo delle Abbadesse, San Germano dei Berici, Sovizzo, Torrebelvicino.

[20] Sono quelle di Cornedo, Molvena, Pozzoleone, S. Caterina di Tretto.

[21] Quella di Almisano.

[22] Quella di Villabalzana.

[23] Quella di Zovencedo.

[24] Quella di S. Ulderico di Tretto.

[25] Quella di Pianezze San Lorenzo.

[26] Reato, *Pensiero e azione sociale*, cit., p. 47.

[27] Si veda *Statuto regolamento della Società Cattolica femminile con Mutuo Soccorso fra le operaie di Lonigo*, Vicenza 1895.

[28] Si veda *Statuto della Società Cattolica operaia femminile s. Anna di Mutuo soccorso in Vicenza*, Vicenza 1896.

Non si registra in altre parole, pure all'indomani della pubblicazione della «Rerum Novarum», un salto di qualità, un passaggio neppure in embrione a forme di leghe di resistenza o di miglioramento. Si rimane pur sempre nell'associazione generica senza che avvenga la formazione di società di mestiere, cioè di leghe professionali per le singole categorie di lavoratori.

Solamente nel 1896 fu costituito il Segretariato del Popolo[29], che rappresenta il primo tentativo di unire alla funzione di assistenza (data dalle società di mutuo soccorso) anche quella di una qualche rappresentanza legale dei diritti degli operai, che porterà nel primo Novecento alla creazione dell'Ufficio del lavoro, di cui sarà poi autorevole esponente don Giuseppe Arena, di cui tratterà successivamente Ermenegildo Reato.

La situazione del movimento operaio cattolico vicentino alla fine dell'800 è fotografata dalla visita pastorale a fine secolo di mons. Antonio Feruglio[30], la quale registra una quarantina di società operaie cattoliche sparse nel territorio della diocesi (escludendo le zone veronese e padovana della stessa): Albettone, Arsiero, Arzignano (maschile e femminile), Bagnolo, Bassano, Bolzano Vicentino (con m.s.), Brendola, Caldogno, Campiglia dei Berici, Campolongo della Riviera (in unione con Villa del Ferro), Casale, Costozza, Creazzo, Grumolo delle Abbadesse, Isola di Malo (oggi Isola Vicentina), Longare (federata con quella di Costozza), Magrè, Marano, Monte Magrè, Montebello, Montecchio Maggiore, Nanto (di m.s.), Montorso (agricola operaia), Novale, Noventa Vicentina, Piana di Valdagno, Pojana Maggiore, Pozzolo, Recoaro (con m.s.), S. Germano dei Berici, S. Vito di Brendola, S. Vito di Leguzzano, S. Caterina del Tretto, S. Ulderico del Tretto, Sarcedo, Sorio, Schio (Unione cattolica operaia), Sovizzo, Toara (di m.s.), Vicenza (Maddalene), Villa del Ferro, Zermeghedo.

Va tenuto presente che a queste quaranta circa società si devono aggiungere quelle della zona della provincia vicentina che erano comprese nella diocesi di Padova (l'Altipiano di Asiago, Thiene, Piovene ecc.). Purtroppo una visita pastorale coeva a quella di mons. Feruglio per la diocesi di Padova non c'è. Quella di qualche anno precedente non forniva notizie di società di mutuo soccorso, di società operaie[31] e quella successiva avvenne parecchi anni dopo per poter effettuare un confronto[32]. Si può ragionevolmente ipotizzare che oltre alle quaranta

[29] Reato, *Pensiero e azione sociale*, cit., p. 53.

[30] Si veda *La visita pastorale di mons. Antonio Feruglio nella diocesi di Vicenza (1895-1909)*, a cura di M. Nardello, Roma 1985.

[31] *Le visite pastorali di Giuseppe Callegari nella diocesi di Padova (1884-1888/1893-1905)*, a cura di F. Agostini, Roma 1981.

[32] *La visita pastorale di Luigi Pellizzo nella diocesi di Padova (1912-1921)*, a cura di A. Lazzarini, Roma 1973-1975.

probabilmente altre dieci o quindici società dovevano esistere nei paesi sottoposti alla diocesi di Padova.

L'approdo della classe operaia vicentina ad un associazionismo di tipo classista, per quanto riguarda i circoli di ispirazione socialista, o ad un carattere di lotta di resistenza per quelli cattolici si ha solamente nel primo 900, ma poggiando su basi organizzative non indifferenti, come si è cercato di delineare in questa sede limitatamente all'area cattolica[33].

Tale spirito nuovo nell'associazionismo operaio cattolico vicentino trova la sua realizzazione operativa nella costituzione delle unioni professionali cattoliche (come per i socialisti aveva trovato realizzazione nella fondazione nel 1902 della Camera del lavoro)[34].

Le unioni professionali segnavano la ricostituzione su basi nuove dell'associazionismo operaio-agricolo cattolico che si sovrapponeva, non si sostituiva, a quello preesistente; le vecchie società cattoliche operaie e agricole infatti non scomparirono.

Dopo la crisi dell'Opera dei Congressi, che era stata la prima grande organizzazione dei cattolici italiani, negli ultimi anni del XIX secolo, nascevano quindi anche a Vicenza le unioni professionali, che erano associazioni che assumevano l'ufficio di rappresentanza della classe operaia; erano organizzazioni di lavoratori, in genere di categoria, in qualche caso intercategoriale, per difendere e promuovere i diritti, i giusti diritti dei lavoratori secondo le indicazioni della «Rerum Novarum». Infatti esse si proponevano di favorire l'adozione di un contratto collettivo di lavoro, si battevano per far ottenere ai lavoratori un giusto/equo salario, ritenevano coerente e legittimo il ricorso allo sciopero, ma solamente come *extrema ratio*, anche in questo caso seguendo le indicazioni della «Rerum Novarum».

Le unioni professionali nascevano il 25 aprile 1901 a Vicenza per iniziativa di don Attilio Caldana[35]; nella commissione costitutiva erano presenti esponenti della città (Attilio Caldana, Luigi Capra, Giacomo Rumor e Gabriele Vicentini) e della provincia: Francesco Concato di Sossano, Gabrio Frigo di Lonigo, don Luigi Mattiello di Velo d'Astico, don Angelo Rossi di Novale, Antonio Sterni di Bassano e Giusto Ceola

[33] Per l'associazionismo socialista: *La classe gli uomini e i partiti. Storia del movimento operaio e socialista in una provincia bianca: il Vicentino (1873-1948)*, a cura di E. Franzina, Vicenza 1982; *Operai e sindacato a Vicenza*, a cura di E. Franzina, Vicenza 1985.

[34] Sulla Camera del lavoro di Vicenza rimando a E. Franzina, *La Camera del Lavoro di Vicenza e il movimento operaio e socialista veneto in età giolittiana*, in *Operai e sindacato a Vicenza*, cit., pp. 3-112.

[35] Su don Caldana si vedano G. De Mori, *Un condottiero d'anime: mons. Attilio Caldana*, Lonigo 1935; E. Reato, *Caldana Attilio*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia (1860-1980)*, III/1. *Le figure rappresentative*, Casale Monferrato 1984, pp. 151-52; *Attilio Caldana*, Lonigo 2005.

di Sanbonifacio, paese che pur essendo in provincia di Verona era compreso nella diocesi di Vicenza[36].

Le unioni professionali conobbero nella diocesi una rapida diffusione, sia quelle generali sia quelle di categoria: le prime furono quelle degli agenti di commercio di Vicenza (fine 1903), dei calzolai (1903), degli orefici di Vicenza (fine 1903), dei fornaciai di Villaverla (marzo 1904 con 400 soci), dei tipografi (1904), dei fornaciai di Cresole, dei fornaciai di Vicenza, degli stoviglieri, dei lavoratori del legno, dei sarti, dei tappezzieri, dei metallurgici, dei tessitori e filatori, dei contadini[37].

La statistica ministeriale del 1911, che registra tutte le associazioni operaie cattoliche d'Italia, segnala esistenti l'Unione professionale di Bassano, che comprendeva varie categorie (calzolai, falegnami, fabbri, muratori, stoviglieri, vari) nata nel 1903, quella dell'industria laniera di Arzignano (nata nel 1905, con sezione maschile e femminile), quella per gli operai gazisti ed elettricisti di Vicenza, quella fra bottai sempre di Vicenza, fra stradini provinciali del 1908, quella fra le lavoratrici dell'ago (nata nel 1908), l'unione professionale di Piovene, con sezioni anche a Carrè, Caltrano, Chiuppano, Cogollo e Zanè, zona della diocesi di Padova, l'Unione professionale fra muratori e manovali di Noventa, nata nel 1909, quella fra fornaciai di Villaverla e una delle più rilevanti, l'Unione professionale tra le setaiole, che annoverava quindici gruppi nel territorio della provincia[38].

La situazione veniva sostanzialmente confermata anche da una statistica dell'Unione Economico-Sociale dei cattolici italiani[39], che registrava le dieci sezioni dell'unione professionale delle setaiole, e poi unioni professionali di categoria, come quelle degli stradini, dei muratori, delle lavoratrici dell'ago, ma anche dei cappellai e cappellaie di Marostica, di Lugo Vicentino, di Montegalda. Una rilevante unione professionale era quella femminile delle tessitrici e delle filandiere del 1904[40], che si innestava nell'alveo delle preesistenti società cattoliche operaie e femminili, che si sono citate in apertura, di Vicenza, Arzignano, Lonigo.

Così dopo la riorganizzazione del movimento cattolico nel 1905 in diocesi di Vicenza[41], troviamo due filoni di organizzazioni operaie, che

[36] Reato, *Pensiero e azione sociale*, cit., pp. 95-96.
[37] *Ibid.*, p. 96-97.
[38] Ministero di Agricoltura Industria e Commercio (d'ora in avanti MAIC), Direzione Generale della Statistica e del Lavoro. Ufficio del Lavoro, *Le organizzazioni operaie cattoliche in Italia*, Roma 1911, pp. 262-65.
[39] Unione Economico-Sociale pei Cattolici Italiani, *Statistica generale delle Istituzioni Economico-Sociali Cattoliche d'Italia. Regione Lombardo-Veneta 1910-1911*, Bergamo [1911], pp. 95-96.
[40] Reato, *Pensiero e azione sociale*, cit., p. 98.
[41] *Ibid.*, pp. 147-52.

convivevano: quella economica-sociale con 34 unioni professionali di categoria presenti in 15 comuni e una unione professionale femminile di ambito provinciale con 606 socie[42], la vecchia Federazione delle società cattoliche operaie con 68 società di mutuo soccorso, 29 società operaie e 7 cooperative[43].

All'interno di questa organizzazione rilevante ruolo assunse il Sindacato veneto dei lavoratori della terra, di cui tratterà Reato.

Le vecchie società di mutuo soccorso cattoliche, quindi, sopravvissero, raccolte appunto nella Federazione diocesana e utilizzando come strumento di raccordo «L'operaio cattolico», anche quando sorsero le Unioni professionali, questo almeno fino alla prima guerra mondiale.

Per coordinare e raccordare tutta l'azione sociale dei cattolici vicentini fu fondato a Vicenza nel 1908 l'Ufficio cattolico del lavoro, che ebbe il suo portavoce nel settimanale «Il vessillo bianco», di cui furono anima prima don Attilio Caldana e poi don Giuseppe Arena, di cui tratterà sempre Reato[44].

È possibile fornire anche un quadro complessivo dell'associazionismo operaio vicentino del primo Novecento sia cattolico che socialista.

Gli iscritti alle leghe e alle società di mutuo soccorso cattoliche nel 1911 erano in provincia 14.126, pari all'80,49% di tutti gli iscritti, mentre quelli aderenti a società operaie socialiste erano nel 1910 3422, pari al 19,51%[45].

In campo cattolico la provincia di Vicenza spiccava rispetto alle altre della regione, con l'unica eccezione di Udine che arrivava al 78,04%.

Quanto ai socialisti al contrario la provincia di Vicenza faceva registrare il picco più basso, sempre con Udine, contro percentuali notevolmente più elevate segnate ad es. a Venezia (91,15%) e a Rovigo (70,09%)[46].

Quanto all'incidenza degli iscritti alle società operaie, cattoliche e socialiste, sulla massa degli operai dell'industria vicentina del primo Novecento, riscontriamo che essa globalmente toccava il 33,97%: 27,34% incidevano gli iscritti alle società cattoliche e 6,62% quelli alle società socialiste.

[42] *Ibid.*, p. 155.

[43] *Ibid.*, p. 156.

[44] Su «Il vessillo bianco» si veda Cisotto, *Quotidiani e periodici vicentini*, cit., pp. 182-83. Una piccola antologia di articoli sul tema che interessa in *Ideali ed esperienze del movimento sindacale cattolico vicentino agli inizi del '900*, a cura di S. Spiller, Vicenza 1991.

[45] Elaborazioni da MAIC, *Le organizzazioni operaie cattoliche*, cit., pp. 119-23; MAIC, *Statistica delle organizzazioni di lavoratori e notizie sulle organizzazioni padronali al 1° gennaio 1910*, Roma 1911, pp. 125-29.

[46] G.A. Cisotto, *Le operaie venete nel primo Novecento*, in *Il Veneto nell'età giolittiana (1903-1913). Aspetti economici, sociali, politici, culturali*, a cura di Id., Vicenza 1991, p. 148-49.

Da segnalare in fine che le operaie cattoliche vicentine iscritte ad associazioni di categoria costituivano il 47,55% della massa operaia femminile, mentre quelle aderenti alle organizzazioni socialiste toccavano l'1,18%[47].

2. Giuseppe Arena e il Sindacato veneto dei lavoratori della terra

Prima di entrare nell'esposizione ritengo necessario e utile accennare a due premesse che possono aiutare a comprendere la legittimità e l'opportunità dell'intervento dei cattolici, sia come semplici i cittadini sia come gruppi organizzati, nelle *questioni sociali* (e quindi a equi rapporti contrattuali, normativi e morali) legate al lavoro e nelle *questioni politiche* (e quindi nella formazione e nella realizzazione di programmi di interesse comune)[48].

I principi ispiratori della loro azione in entrambe queste questioni sono riconducibili a due norme fondamentali: la *solidarietà* nei confronti dei soggetti deboli, esposti a calamità, malattie, emarginazione, sopraffazione, ricatti da parte dei singoli o di gruppi economici o politici più forti; la *sussidiarietà*, cioè il rispetto delle capacità dei singoli o dei gruppi organizzati di realizzare con le proprie energie e risorse quelle iniziative che giovano al loro naturale sviluppo e progresso, in piena libertà, senza imposizioni autoritarie dall'alto: la società infatti non nasce dall'alto, dal *potere costituito*, ma dal basso, cioè della progressiva convergenza di singoli individui verso la famiglia, di singole famiglie verso il comune, di singoli comuni verso la provincia, di singoli lavoratori verso il sindacato, di singoli elettori vero i vari gruppi di potere.

A questi due principi fondamentali di ispirazione evangelica si richiamano con forza Luigi Tapparelli d'Azeglio con il suo celeberrimo *Saggio teoretico di diritto naturale appoggiato sul fatto* (Palermo 1840) e il magistero sociale dei papi dal secondo Ottocento ai nostri giorni.

A questi due principi si ricollegano:

il diritto all'*organizzazione sindacale*, intesa cristianamente non come lotta di classe mirante alla eliminazione della controparte in vista di una utopistica società di uguali, ma come diritto-dovere di autodife-

[47] *Ibid.*, p. 152.

[48] Per un'adeguata informazione bibliografica sul tema cfr. di E. Fumasi (a cura di), *Mezzo secolo di ricerca storiografica sul movimento cattolico in Italia dal 1861 al 1945: contributo ad una bibliografia*, Brescia 1995. In particolare si segnalano G. De Rosa, *Storia del movimento cattolico in Italia dalla Restaurazione all'età giolittiana*, Bari 1965; G. Candeloro, *Il movimento cattolico in Italia*, Roma 1982; G. Spadolini, *L'opposizione cattolica da Porta Pia al '98*, Milano 1976.

sa del singolo, della sua famiglia, del suo gruppo sociale di appartenenza da ogni forma di oppressione e di ingiustizia nell'uso dei beni comuni, nella distribuzione delle risorse, degli utili aziendali, degli oneri sociali;

il *diritto delle autonomie* dei singoli o dei gruppi associati al perseguimento libero e democratico delle proprie finalità, ovviamente nella misura in cui tale azione non è lesiva dei diritti di altri singoli o di altri gruppi legittimi.

Accanto e strettamente intrecciata con la questione sociale per i cattolici italiani troviamo la «questione politica» (che fa da sfondo alla loro azione: questione politica che non investe solo la cosiddetta questione romana, cioè la legittimità o meno dell'unificazione nazionale realizzata a spese dell'autonomia politica della Santa Sede, ma tutta la politica ecclesiastica dello stato liberale italiano dalla sua formale costituzione ad almeno la Prima guerra mondiale (1861-1915). Basti qui ricordare appena la soppressione di quasi tutti gli istituti religiosi e l'incamerazione dei loro beni; la soppressione della legittimità del matrimonio religioso; l'introduzione del *placet regio* o nulla osta politico per tutte le nomine ecclesiastiche; la leva militare obbligatoria per i clerici; la soppressione delle facoltà teologiche nelle università e dell'insegnamento religioso nelle scuole secondarie.

Già questi rapidi accenni ci aiutano a comprendere come la *questione politica* abbia aperto un delicato caso di coscienza tra i cattolici italiani e vicentini.

Alcuni (i cattolico-liberali come Fedele Lampertico, Giacomo Zanella, Antonio Fogazzaro e Alessandro Rossi) ritennero legittima la politica di governo liberale, l'appoggiarono con tutti i mezzi disponibili, anche se rappresentando appena il 2% del corpo elettorale; altri (i cattolici intransigenti come Giovanni Scola, Giovanni Bertolini, Nicolò Rezzara, Giacomo Rumor, Adriano Navarotto e i fratelli Scotton) la ritennero illegittima e ingiusta e la combatterono rifiutando la propria partecipazione elettorale politica e promovendo gruppi, giornali, iniziative sociali e culturali, all'interno di una poderosa organizzazione nazionale (Opera dei Congressi, espressione del cosiddetto Paese-reale)[49].

È all'interno di questo gruppo, saldamente attaccato alle parrocchie, che si sviluppa, accanto all'opposizione politica, una forte critica sociale variamente attiva e operosa nell'ambiente rurale come in quello urbano o industriale.

[49] Cfr in proposito di A. Navarotto, *Ottocento Vicentino. Memorie di un protagonista*, edizione integrale a cura di E. Reato, Vicenza 1984; di E. Reato, *Le origini del movimento cattolico a Vicenza (1861-1891)*, Vicenza 1971; Id., *I cattolici vicentini dall'opposizione al governo*, in *Storia di Vicenza*, cit., pp. 287-322.

L'obiettivo ritardo dei cattolici italiani e vicentini e la loro difficoltà a cogliere tempestivamente la gravità e l'urgenza della questione sociale (traendone le logiche conseguenze) merita, a mio avviso, qualche attenuante in considerazione di due fattori: il ritardo dello sviluppo industriale, iniziato, in Italia, oltre un decennio dopo l'unificazione nazionale e quindi l'impossibilità di conoscere direttamente le conseguenze sociali devastanti della prima Rivoluzione industriale; la difficoltà politica, per i cattolici, di coniugare il precetto evangelico dell'amore universale, con il concetto di lotta di classe di ispirazione marxista dominante nelle prime organizzazioni sindacali e parasindacali di ispirazione socialista: difficoltà – questa – destinata al superamento solo con l'enciclica «Rerum Novarum» del 1891, nella quale si riconosce l'*organizzazione sindacale* come una *legittima difesa* dei lavoratori contro le vistose sopraffazioni del capitale.

Ciò premesso, riteniamo di dover riconoscere ad un prete vicentino, don Alessandro Schiavo, la prima traduzione italiana – e siamo nel 1870! – dell'opera *La questione operaia e il cristianesimo* dell'arcivescovo di Magonza Guglielmo Ketteler, cioè del noto pioniere del movimento sociale dei cattolici tedeschi, mirante fin dal 1848 ad una larga diffusione della cooperazione e ad un sostanziale impegno legislativo dello Stato in favore degli operai.

E qui giova ricordare che nella prefazione dell'opera lo Schiavo accennando alla sua diffusione in Francia e in Gran Bretagna e osservando che «le gravissime condizioni» avvertite da Ketteler, sono frutto delle «speciose teorie» del liberalismo manchesteriano – dichiara di ritenere che la sua opera non sia meno importante o meno utile in Italia.

Il 15 maggio 1891, con la sua enciclica «Rerum Novarum» il Papa Leone XIII condannava apertamente tanto il collettivismo marxista quanto il capitalismo liberista e affermava solennemente la dignità del lavoro umano, che non è una *merce* da esporre alle *altalene del mercato*, ma l'espressione concreta dell'impegno e della fatica dell'uomo, la garanzia del suo sostentamento e della sua libertà; la necessità di un salario adeguato e sufficiente per lui e per la sua famiglia, che ne è il naturale compimento; il dovere dello Stato di promuovere leggi di tutela per i lavoratori, in rapporto all'età, al sesso, all'ambiente, e di rendere possibili le loro spontanee associazioni di autodifesa e di promozione sociale; il diritto naturale dei lavoratori di unirsi in società per il reciproco sostegno (mutuo soccorso e sindacati): «vediamo con piacere formarsi ovunque associazioni siffatte, sia di soli operai sia miste di operai e di padroni ed è desiderabile che crescano di numero e operosità» (RN, 29).

Questo documento – come ci ricorda il Bernanos nel suo *Diario di un curato di campagna* – ebbe l'effetto di un terremoto nel sonnacchio-

so e grigio panorama cattolico di fine secolo; un terremoto che scosse anche il "piccolo mondo antico" vicentino di fogazzariana memoria.

E, all'indomani della «Rerum Novarum» che riunì a Vicenza nel settembre 1891 il IX Congresso dei cattolici italiani, un altro prete vicentino, don Tiziano Veggian, pubblicò la prima storia edita in Italia del *Movimento sociale cristiano europeo della seconda metà dell'800* (1899), che ebbe tre edizioni, alla quale fece seguire nel 1902 la *Storia del movimento socialista contemporaneo*, con una lusinghiera prefazione di Giuseppe Toniolo.

Non sono dunque mancati, già nel tardo Ottocento, dei cattolici vicentini illuminati ed attenti ai gravi problemi del loro tempo, ma si sa che tra il dire e il fare ci sta di mezzo il mare.

E infatti l'azione sociale espressa dal movimento cattolico vicentino – pur nella vastità e varietà dei suoi interventi – conobbe prima di don Giuseppe Arena fasi ben differenziate e incerte. Possiamo infatti individuare nei quarant'anni che vanno da Porta Pia al decennio giolittiano del primo '900, quattro tappe che scandiscono il progressivo maturarsi di una coscienza sociale che si concretizza in una grande varietà di impegno e di azione.

Alle origini, con la fondazione dell'Opera dei Congressi (1874), destinata a guidare fino alle soglie del Novecento quella che Giovanni Spadolini definisce l'opposizione cattolica, l'azione sociale dei cattolici si svolge in forma puramente assistenziale e paternalistica, guidata dal veneziano G.B. Paganuzzi, dal padovano Giuseppe Sacchetti e dai vicentini Bartolomeo Sandri e fratelli Scotton.

Negli anni Ottanta si afferma la linea «mutualistico-corporativa» guidata dai vicentini Giacomo Rumor e Nicolò Rezzara, linea che vede il decollo delle società cattoliche operaie-agricole di mutuo soccorso.

A questa fase, sostanzialmente corporativa, ne segue, a cavallo degli anni Novanta, una più dinamica e operosa, che potremmo definire cooperativistica e che troviamo fortemente impegnata nella realizzazione di cooperative di lavoro, di consumo e di credito, sorte a difesa delle classi rurali e artigiane dal nodo asfissiante dell'usura. Soltanto nell'ultimo decennio del secolo questo programma rivela tutta la sua fragilità, soprattutto in seguito alla realtà drammatica emergente dall'inchiesta agraria Jacini. È questo il periodo del forte magistero sociale dell'economista trevigiano Giuseppe Toniolo, il quale indica nella centralità della persona lavoratrice il valore dell'attività economica, mentre le *risorse naturali* e il *capitale* non ne sono che fattori integrativi. Egli critica – con Angelo Messedaglia e Fedele Lampertico – le prospettive meccanicistiche del liberalesimo. Espressione di questa sua concezione saranno le prime unioni professionali, che a Vicenza prendono piede dagli albori del Novecento, con finalità di rappresentanza collettiva, di

contrattazione, di difesa dell'operaio, se necessario, anche con scioperi, escludendo solo ogni forma di luddismo e di sabotaggio.

La fase più propriamente sindacale dell'azione sociale dei cattolici vicentini e veneti è strettamente legata alla lucidità di pensiero e alla straordinaria capacità organizzativa di don Giuseppe Arena. Egli, nato a Cornedo nel 1875 e ordinato sacerdote nel 1990, dopo alcuni anni di attività pastorale a Noventa, nel 1908 fu chiamato dal vescovo Antonio Feruglio alla direzione del movimento cattolico vicentino. Meditando a lungo sulla «Rerum Novarum» di Leone XIII, egli aveva maturato la convinzione che le grandi battaglie per la democrazia e la giustizia si combattono e si vincono solo con la chiarezza delle idee, con la lealtà dei modi, con la forza della volontà[50].

Don Arena aveva scelto appunto questi mezzi e giunse ad impadronirsene con una riflessione seria e profonda sui problemi del suo tempo; con uno spirito vigile sui grandi dibattiti che all'indomani della «Rerum Novarum» si svolgevano nella società e soprattutto in campo cattolico tra le *vestali* di un'intransigenza arroccata nella difesa, generosa sì, ma superata dai fatti, degli imprescrittibili diritti della Santa Sede, e i *pretoriani* scalpitanti tra le file giovanili di don Romolo Murri, impazienti di gettarsi nella mischia sociale per contestare alle avanguardie socialiste le masse contadine e operaie; con una matura saldezza di nervi, capace di contenere l'impeto giovanile nell'alveo di una ragione ragionata, tesa unicamente all'affermazione della verità e della giustizia, di quei valori cioè che egli sinteticamente amava riassumere nel binomio *Pane e Vangelo*.

Rileggendo gli scritti editi ed inediti di don Arena, risulta evidente che per lui il capitalismo agrario ed industriale non era meno antireligioso e anticlericale del socialismo.

E una prova evidente di questo suo sentire si coglie nel suo programma di *formazione* e di *organizzazione*.

Alla formazione si dedicò con lucidità di indirizzi, ridando vita al settimanale «Il vessillo bianco», che acquistò lo smalto di un giornale puntuale e brillante, nel quale accanto ai grandi principi ispiratori della «Rerum Novarum», compaiono puntuali e precise analisi di situazioni contrattuali scandalose, la cui lettura ci offre un quadro estremamente puntuale della realtà sociale in cui vivevano soprattutto i servi della gleba del primo Novecento, cioè fittavoli sfrattati, braccianti sfruttati, mezzadri ricattati persino nei loro più sacri affetti (divieto di matrimonio per i loro figli in casa, onoranze interminabili, contratti umilianti,

[50] Sulla persona e l'opera di mons. Arena cfr. di S. Spiller, *Don Giuseppe Arena. La fede, la scienza, la società nel Veneto (1875-1959)*, Vicenza 1997 e di Reato, *Pensiero e azione sociale*, cit., pp. 111-74.

per non parlare di altre ignobili e innominabili prestazioni). Solo la conoscenza esatta della realtà sociale avrebbe servito da punto di forza per un'azione efficace.

All'organizzazione capillare ed articolata don Arena, con i suoi collaboratori all'Ufficio provinciale del Lavoro, si dedicò con una rete di incontri, di scuole di formazione per le quali ebbe particolarmente fortuna il suo manuale intitolato *Per la cultura del popolo. Schemi di lezioni religiose e sociali per le scuole popolari* (Vicenza 1914). In questa pubblicazione sono presentati, distinti in altrettante sezioni, temi di apologetica, questioni sociali, ordinamento civile, problemi della scuola, dell'emigrazione, dell'alcoolismo, dell'agricoltura moderna, con un'appendice di statuti modello che abbracciano tutte le forme di associazionismo popolare.

Ma l'impegno più qualificante questo primo periodo di azione sociale di don Arena fu la fondazione, nel 1910, del primo vero e proprio *Sindacato veneto dei lavoratori della terra*, al quale aderirono gli uffici del lavoro delle diocesi di Padova e di Treviso, diretti rispettivamente da don Cecconelli e dal prof. Sebastiano Schiavon per Padova e dal prestigioso Giuseppe Corazzin di Treviso.

La sua inaugurazione ebbe luogo a Cittadella il 15 maggio 1910, presenti il vescovo di Padova Luigi Pellizzo e 10000 contadini delle tre diocesi.

Giova qui notare che, sebbene l'evento interessasse direttamente solo tre diocesi del Veneto, esso rappresentava indubbiamente una svolta decisiva nella storia del sindacalismo rurale cattolico, perché esso era il primo passo verso una dimensione nazionale del sindacato rurale, uscito ormai dalle nebbie corporativistiche della società di Mutuo Soccorso per affermarsi nel campo della lotta sindacale vera e propria, sebbene con finalità e metodi ben diversi da quelli in atto presso le leghe socialiste.

Il suo statuto infatti precisava gli scopi dell'organizzazione: promuovere il miglioramento morale, civile, professionale dei soci; effettuare la rappresentanza permanente dinanzi alle altre classi ed alle autorità; curare, con tutti i mezzi consentiti dalla legge e suggeriti dalla carità cristiana, i loro interessi economici, specialmente per ciò che riguarda il contratto di lavoro; curare l'applicazione delle leggi sociali in favore dell'operaio e sollecitarne di nuove; promuovere nella classe rurale tutte quelle istituzioni di carattere economico (mutuo soccorso, uffici di collocamento, cooperative ecc), che possono migliorare le sue condizioni.

Non possiamo certo tentare di passare in rassegna le innumerevoli iniziative svolte da questo sindacato a vantaggio dei rurali veneti. Possiamo solo osservare che esse hanno ridotto radicalmente la piaga degli

sfratti, ricorrendo talvolta – come a Galliera Veneta – a pacifiche mobilitazioni di massa che di fatto paralizzavano iniziative provocatorie di qualche grosso agrario; hanno portato all'abolizione pratica delle regalie per i mezzadri; hanno ottenuto notevoli miglioramenti retributivi per i salariati del Basso Vicentino.

Naturalmente l'azione decisa del Sindacato veneto determinò una vivace opposizione delle classi padronali e suscitò critiche persino negli ambienti più conservatori del Movimento Cattolico, scandalizzati dalla lotta di classe attuata dai contadini. A questo scandalo ipocrita, l'Arena rispondeva il 24 novembre 1912 dalle colonne del «Vessillo bianco»: «Voi siete rei di una vera e propria lotta di classe, compiuta nel segreto, contro i poveri paria del campo. E ai nostri amici diciamo: uscite dalle vostre tende, andate nei campi e alle capanne, e raccogliete i lamenti di tutto un mondo di paria che trae con gli stenti il pane per tutti, e non ne ha che scarso, duro e bagnato di lacrime per i suoi figli!»[51].

3. Elisa Salerno e le lavoratrici dell'industria

A don Giuseppe Arena noi abbiamo avvicinato anche la figura di Elisa Salerno, che non può essere definita una sindacalista in senso stretto in quanto mai si è occupata direttamente di sindacalismo né mai ha ricoperto ruoli nel movimento sindacale o in società operaie o unioni professionali.

Ha sempre però ribadito nei suoi giornali e negli interventi pubblicistici la necessità per i lavoratori di organizzarsi e di istruirsi, per ottenere rispetto da parte dei datori di lavoro ed espresso più volte la sua preferenza per le unioni professionali, organizzazioni di mestiere che rivendicavano il diritto alla difesa e alla rappresentanza dei lavoratori e delle lavoratrici.

Elisa Salerno è nata a Vicenza il 16 giugno 1873 e vi morì il 15 febbraio 1957[52].

[51] E. Reato, *Il sindacato veneto dei lavoratori della terra*, in Id., *Pensiero e azione sociale*, cit., pp. 221-56.

[52] La figura di Elisa Salerno è stata finalmente delineata a tutto tondo dal mio G.A. Cisotto, *Elisa Salerno e la promozione della donna*, Roma 1996 e, con attenzione ai risvolti «teologici», da E. Vicentini, *Una chiesa per le donne. Elisa Salerno e il femminismo cristiano*, Napoli 1995. Aspetti particolari del suo pensiero sono analizzati in E. Franzina, *L'eresia antifemminista: donna, chiesa e lavoro in Elisa Salerno*, «Odeon», I (1980), n. 1, pp. 20-24; G.A. Cisotto, *La donna e il lavoro. Elisa Salerno e i problemi delle lavoratrici*, in *Onus istud a Domino. Il magistero di Arnoldo Onisto vescovo di Vicenza. Studi di storia e di arte vicentina in onore del suo giubileo sacerdotale*, Vicenza 1984, pp. 559-80; M. Storti, *Elisa Salerno, Giuseppe Toniolo e il femminismo cristiano*, «Studi trevisani», 1987, n. 5/6, pp. 93-102; G. Lugo, *Quella povera testa... L'utopia femminista di Elisa Salerno*, «Venetica», 1988, n. 9,

Giornalista e pubblicista, scrisse tra il 1905 e il 1906 su «Il vessillo bianco», organo del movimento sociale cattolico vicentino, dal 1906 al 1909 su «Il berico», quotidiano cattolico locale[53]; nel 1909 fondò un suo giornale, «La donna e il lavoro», che durò fino al 1918, quando si trasformò in «Problemi femminili», durato fino al 1927[54], caso unico nel Vicentino e nel Veneto e uno dei pochissimi a livello nazionale di giornale femminista cattolico per rilevanza e per durata.

Il giornale da lei fondato nel 1909 si intitolava «La donna e il lavoro» e portava significativamente come sottotitolo «Giornale delle classi lavoratrici femminili».

«Le mie preferenze sono per le operaie in specie, ed in genere per le figlie del popolo», scriveva la Salerno nel 1906[55], indicando chiaramente l'ottica secondo la quale si muovevano i suoi interventi, sin dalle sue prime sortite giornalistiche. Tale interesse precipuo per le donne lavoratrici, che emerge da tutta la produzione pubblicistica della Salerno, non era qualcosa di epidermico, non era frutto del paternalismo delle dame di carità, ma partiva da un'analisi lucida e precisa delle condizioni del lavoro femminile nel Veneto e in Italia.

Oltre a numerosi articoli relativi a particolari settori industriali, pubblicati su «La donna e il lavoro» o su «Problemi femminili»[56], vanno menzionati vari «saggi» di salari femminili in alcune industrie dell'Italia settentrionale, apparsi a più riprese[57], una serie di inchieste sulle sarte da militare di Vicenza, Verona, Torino, Roma e Salerno[58] e soprat-

pp. 126-203; G.A. Cisotto, *Una generosa utopia. Il femminismo cristiano di Elisa Salerno (1873-1957)*, «Odeo olimpico», XXIV (1999-2002), pp. 413-29 e negli atti di alcuni convegni: *Il femminismo cristiano di Elisa Salerno e le sue prospettive*, Vicenza 1988; *Attualità di Elisa Salerno a fine millennio, Atti del convegno di studi*, a cura di M.G. Piazza, Vicenza 1996; *Elisa Salerno oltre il bivio: tra giornalismo e romanzo. Atti del convegno di studi*, in E. Salerno, *Al Bivio*, Vicenza 1998, pp. 125-61.

[53] Su «Il berico» si veda Cisotto, *Quotidiani e periodici vicentini*, cit., pp. 92-93.

[54] Sui due giornali fondati e diretti dalla Salerno rimando a G.A. Cisotto, «*La donna e il lavoro*», «La voce dei Berici», 22 ottobre 1995; Id., «*Problemi femminili*», *ibid.*, 5 novembre 1995; Id., *Quotidiani e periodici*, cit., pp. 132-33, 244.

[55] *Le mie preferenze*, «Il berico», 6 settembre 1906.

[56] Cfr. ad es. *Le condizioni delle lavoratrici dell'ago nei laboratori fiorentini*, «La donna e il lavoro», 2 febbraio 1912; *Inchiesta sul lavoro delle donne in Italia. Il cotone*, *ibid.*, 11 marzo 1910; *Condizioni di lavoro nell'industria serica*, «Problemi femminili», 18 marzo 1921; *Condizioni di lavoro nell'industria cotoniera*, *ibid.*, 20 aprile 1921; *Problemi del lavoro tessile*, *ibid.*, 12 maggio 1922; *Condizioni di lavoro nell'industria cotoniera*, *ibid.*, 29 aprile 1921; *Problemi del lavoro tessile*, *ibid.*, 12 maggio 1922.

[57] Cfr. ad es. *Saggio di salari femminili*, «La donna e il lavoro», 3 marzo 1916; *Saggi di scioperi ed esempi di salari femminili*, *ibid.*, 1 luglio 1910; *L'industria della fabbricazione del torrone a Cremona. Condizioni della maestranza*, *ibid.*, 6 aprile 1914.

[58] Cfr. *Inchiesta sulle sarte da militare di Roma*, «La donna e il lavoro», 29 novembre, 6 e 13 dicembre 1912; *Inchiesta sulle sarte da militare di Torino*, *ibid.*, 8 e 15 novembre 1912; *Le sarte da militare di Verona*, *ibid.*, 21 febbraio 1913; *Condizioni di lavoro delle sarte da militare di Vicenza*, *ibid.*, 4 aprile 1913; E. Salerno, *Sarte da militare*, *ibid.*, 7 marzo 1913 (relativa a Salerno).

tutto la ponderosa inchiesta sul lavoro delle donne nella città di Vicenza. Si tratta di un'indagine, questa, condotta dalla Salerno tra la fine del 1908 e l'inizio del 1909, che ottenne il plauso di Giuseppe Toniolo, al quale ella l'aveva sottoposta nel gennaio 1909 perché il sociologo facesse la prefazione alla sua pubblicazione in volume. Il libro, che doveva intitolarsi *Vicenza. La donna ed il lavoro*, non fu stampato e l'inchiesta fu invece pubblicata sul giornale della Salerno con alcuni stralci della prefazione che Toniolo le aveva preparato[59].

La Salerno metteva innanzi tutto il dito sul problema dello sfruttamento delle operaie, «sfruttamento capitalistico»[60], come scriveva con toni da lotta di classe, che pure appariva totalmente aliena dal suo modo di concepire i rapporti tra le classi sociali[61], che voleva improntati dalla carità reciproca e da sentimenti di amore, quali desumeva dal suo cristianesimo intimamente vissuto e praticato.

La Salerno sottolineava la necessità di istruzione: se volevano migliorare la loro condizione, le operaie dovevano innanzi tutto istruirsi. Appare una convinzione che la Salerno ribadiva fermamente fin dai suoi primi interventi su «Il vessillo bianco» nel 1905. Finché l'operaia rimaneva ignorante, era alla mercé dei padroni sfruttatori e, non conoscendo le proprie possibilità e i propri diritti, non appariva in grado di difendersi adeguatamente e di pretendere la propria valorizzazione[62]. «Le operaie devono convincersi della necessità d'istruirsi, perché l'ignoranza è madre di schiavitù»[63], erano le sue conclusioni.

[59] «La signorina E. Salerno di Vicenza compiva opera modesta eppure preziosissima dettando le Relazioni che ora, dietro autorevoli indirizzi e incoraggiamenti, vengono pubblicate», scriveva Toniolo, aggiungendo che i dati ed i rilievi raccolti e formulati potevano «servire di fondamento e scorta alle future Unioni professionali» (*Una lettera del prof. Toniolo*, «La donna e il lavoro», 24 settembre 1909). I risultati del lavoro d'indagine furono pubblicati in E. Salerno, *Inchiesta sul lavoro delle donne. Vicenza*, «La donna e il lavoro», dal 19 marzo 1910 al 14 luglio 1911.

[60] *Il Papato. Alle operaie*, «La donna e il lavoro», 28 giugno 1912.

[61] «All'odio di classe, predicato dal socialismo, opponiamo la collaborazione e l'armonia di classe» (*Anche noi dobbiamo lottare*, «La donna e il lavoro», 29 settembre 1918). In altra occasione aveva scritto: «le organizzazioni cristiane femministe del lavoro saranno superiori a quelle socialiste, perché non ammettono la lotta di classe che è cosa innaturale e generatrice di odio». *Il congresso internazionale delle lavoratrici e le sue conclusioni. La nostra parola*, «Problemi femminili», 27 gennaio 1922. Cfr. anche *Per l'ordine e l'armonia tra le classi sociali*, «La donna e il lavoro», 31 ottobre 1911.

[62] «Se volete adunque essere all'altezza della vostra dignità e della vostra missione, se volete essere mezzo di restaurazione sociale, se volete essere apprezzate e conseguire i vostri legittimi diritti, studiate, istruitevi, considerate che voi dovete essere le avvocate della vostra causa, le sacerdotesse delle vostre case, la potenza civilizzatrice del social consorzio». *Alle operaie*, «Il vessillo bianco», 25 novembre 1905. Cfr anche *Azione cattolica femminile. Lettera aperta al prof. P. Sinigaglia*, «Il berico», 6 giugno 1906, ove lamentava che la donna operaia vivesse «nell'ignoranza che la rende vittima e preda della forza bruta del socialismo immorale, dell'ingordo capitalista, inconscia dei suoi gravi doveri , incapace di sollevarsi ad aspirazioni cristiane, nobili, generose».

[63] *Gli effetti di un decreto*, «La donna e il lavoro», 26 dicembre 1915. Si veda anche *A chi tocca, ibid.*, 4 agosto 1916.

Accanto all'istruzione, secondo la Salerno vi era necessità di organizzazione e di solidarietà.

«Unitevi, unitevi» era la sua accorata esortazione «e reclamate un po' di umanità e di giustizia»[64]. Il suo invito all'organizzazione era un richiamo alla solidarietà, sentimento civile e umano, ma che nella concezione della Salerno appariva impregnato di spirito cristiano e diventava amore reciproco, nella tutela e nella difesa degli interessi comuni:

> Finché [...] non sentirete e non praticherete, le une verso le altre, l'amore, la carità, la tolleranza, il compatimento, sarete sempre deboli, alla mercé dei chi vuole sfruttarvi, renderete più grama la vostra esistenza, cosicché si potrà dire che il male che non arrivano a farvi gli altri, lo fate voi a voi stesse, e la vostra classe invece di essere una potenza ben salda e ben concentrata, non sarà che un ammasso di atomi che il primo soffio di vento disperde[65].

Quanto al tipo di organizzazione per le operaie, la Salerno si mostrava contraria alle associazioni sindacali miste, caldeggiate anche in ambienti cattolici, perché a suo avviso gli interessi dei lavoratori e dei datori di lavoro erano sostanzialmente opposti[66].

Lei mostrava di preferire decisamente le unioni professionali di categoria.

Scriveva infatti nel 1915: «Le Società professionali cattoliche, dietro l'indirizzo della Chiesa, che fu sempre la madre amorosa dei poveri, la vindice potente dei loro diritto anche contro i potenti, esse solo possono prendere a cuore la vostra causa, curare i vostri interessi, fare rispettare i vostri diritti»[67].

Il giudizio della Salerno sull'organizzazione sociale dei cattolici nei confronti della massa delle lavoratrici non si rivelava lusinghiero. Ella lamentava che i cattolici si muovessero nella difesa delle lavoratrici, spesso, solamente a rimorchio dell'azione dei socialisti e per paura di essa[68].

[64] *Nemiche di voi stesse*, «La donna e il lavoro», 25 febbraio 1910.

[65] *Nemiche di voi stesse*, *ibid.*, 21 gennaio 1910.

[66] Si veda *Le associazioni professionali femminili*, «La donna e il lavoro», 12 giugno 1914. Del medesimo avviso appariva anche Alessandro Cantono, esponente di rilievo del movimento sociale cattolico italiano e collaboratore dei giornali della Salerno (A. Cantono, *Manuale di economia sociale*, Vicenza 1915, p. 238). Sul dibattito negli ambienti cattolici tra organizzazioni sindacali miste e semplici si vedano le osservazioni di S. Zaninelli, *Il sindacalismo cattolico*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*, I/1, *I fatti e le idee*, Torino 1981, p. 59.

[67] *Una parola alle operaie*, «La donna e il lavoro», 2 aprile 1915.

[68] Cfr. ad es. *Note della redazione*, «La donna e il lavoro», 8 dicembre 1916, dove scrive: «È poi uno sconforto né infondato, né lieve quello d'essere costretti, per interessare un po' alla causa delle povere lavoratrici, essere costretti, diciamo a prendere per argomento

Secondo la Salerno, l'organizzazione delle operaie da parte dei cattolici non doveva svilupparsi in contrapposizione a quella socialista o per paura della sua diffusione, ma proprio perché era necessario non lasciare le operaie in balia dello sfruttamento capitalistico[69].

La Salerno denunciava poi anche un certo disinteresse da parte dei cattolici verso le condizioni delle operaie, che, a suo avviso, si preferiva lasciare nell'ignoranza e si sarebbe voluto far tornare a casa, negando loro il diritto di esercitare un lavoro retribuito extradomestico, per timore che ciò portasse alla loro emancipazione[70].

Di conseguenza l'azione dei socialisti a favore delle operaie risultava più fruttuosa e la Salerno lo ammetteva a chiare lettere[71], nonostante non ne condividesse il fine di lotta di classe.

Le organizzazioni femminili cattoliche, dall'Unione donne cattoliche alla Gioventù femminile, secondo la Salerno, non si mostravano sostanzialmente interessate ai problemi sociali, ma miravano semplicemente ad una formazione spirituale e ad attività caritative, e di conseguenza finivano col trascurare, a suo avviso, le esigenze delle operaie[72].

La Salerno affermava invece: «Preghiera e lavoro, preghiera e azio-

principale, se non unico, il pericolo socialista, come se i principii di umanità e di giustizia non reclamassero, a gran voce, l'opera di coloro che ne fanno professione, ma anche se non ci fosse quel pericolo [...]. Fatta eccezione di pochi eletti, di pochi generosi [...], i cattolici sembra che neanche s'accorgano che esiste il proletariato femminile, o comunque non se ne occupano; certuni ci pensano mossi dal timore del socialismo o dal timore che alle donne venga in mente di reclamare diritti». Si vedano anche *Un articolo che ha bisogno di essere rettificato*, *ibid.*, 9 giugno 1916 (dove scrive che da parte dei cattolici «delle operaie ci si è occupati, incidentalmente, più di tutto per il timore del socialismo») e *La donna*, *ibid.*, 15 settembre 1916.

[69] «Le Unioni nostre non hanno lo scopo principale, che dovrebbero avere di difendere le operaie di fronte all'industrialismo, ma quello di preservarle dal socialismo, da ciò la causa intrinseca della loro debolezza [...]. E non sono molto scontenti certuni dei nostri, che la donna guadagni poco, che le donne sieno disorganizzate, perché con ciò veggono assicurata la soggezione della donna!» (*Perché le nostre organizzazioni femminili di mestiere non si fanno, o non progrediscono*, «La donna e il lavoro», 2 marzo 1917).

[70] Era l'accusa che nel 1916 rivolgeva anche all'Unione economico-sociale: «purtroppo non è da sperare molto dall'*Unione economico-sociale*, a motivo che le lavoratrici, non si vede ch'essa le abbia molto a cuore. Povere loro se dovessero aspettare la salute da quella!», (nota della Direzione all'articolo di G. Molinari, *Un grave problema da risolvere. La mondarisi*, «La donna e il lavoro», 4 febbraio 1916).

[71] «Finora, diciamo pure, a nostra vergogna, sono soltanto i socialisti che difendono i diritti delle lavoratrici» (*Le operaie*, «Problemi femminili», 18 luglio 1924). In precedenza aveva scritto: «Noi non disprezziamo il bene che fa il socialismo per le classi lavoratrici, vorremmo anzi che ne facesse di più, in quanto è bene. Ma il pane ch'esso offre lo offre a prezzo dell'anima, la base su cui lavora è la lotta di classe: esso va inoculando appunto quell'odio di classe che certi cattolici e cattoliche credono di tenere lontano lasciando le operaie nella loro miseria» (*L'azione pro lavoratrici quando non ci era la guerra*, «La donna e il lavoro», 13 ottobre 1916).

[72] Cfr. in proposito quanto scrive P. Gaiotti De Biase, *Movimento cattolico e questione femminile*, in *Dizionario storico del movimento cattolico*, I/2. *I fatti e le idee*, Torino 1981, p. 104.

ne, e lotta e diritto non sono termini che si contraddicono, ma che si reclamano a vicenda»[73].

L'esempio che ella teneva probabilmente presente era quello del gruppo milanese di Adelaide Coari e del suo foglio «Pensiero e azione», pubblicato a Milano dal 1904 al 1908, additati come esempio di interesse fattivo e costruttivo nei confronti delle operaie e dei loro problemi[74], senza con questo dimenticare di essere prima di tutto cristiane:

> Voi siete operaie – scriveva nel 1915 –; ma *operaie cristiane*, e tali dovete essere in chiesa, in famiglia, allo stabilimento, in società, con tutti, sempre e dovunque [...]. E per formarvi operaie veramente cristiane, avete bisogno delle preghiere, dei sacramenti, d'istruzione religiosa, di letture veramente buone[75].

Elisa Salerno avanzava anche alcune proposte concrete in relazione al lavoro delle donne.

Chiedeva l'introduzione di un'età minima, a suo avviso, i 14 anni, prima dei quali una ragazza non doveva accedere al lavoro; chiedeva l'introduzione delle otto ore giornaliere, ogni 24, per un massimo di 40 ore consecutive, con riposo settimanale dal mezzogiorno del sabato al lunedì mattina; chiedeva 15 giorni di ferie; chiedeva l'introduzione di una salario minimo garantito; chiedeva l'introduzione di assicurazioni sociali (cassa maternità, cassa infortuni, cassa malattia, vecchiaia ecc.); chiedeva un uguale salario per un uguale lavoro (tema questo sul quale interverrà molto tenacemente fino agli ultimi anni di vita)[76]; chiedeva il pensionamento alla stessa età per i lavoratori e per le lavoratrici; chiedeva anche l'introduzione del *part time*, la possibilità di lavorare mezza giornata, per chi aveva problemi di famiglia (in particolare le donne con figli o con genitori anziani), ma nello stesso tempo non poteva lasciare il lavoro[77].

In tutto ciò, allora, trova esplicazione lo spirito sociale della Salerno, lo spirito che noi potremmo definire sindacale, per cui abbiamo ritenuto legittimo collocare la sua figura accanto a quella di don Giuseppe Arena nell'ambito delle prime esperienze sindacali dei cattolici vicentini.

[73] *Anche noi dobbiamo lottare*, «La donna e il lavoro», 29 settembre 1918.

[74] Cfr. ad es. *La signorina Adelaide Coari ed il «Pensiero e Azione»*,, «Il vessillo bianco», 18 novembre 1905 e *Il nostro periodico*, *ibid.*, 11 novembre 1905. Sull'azione sociale del Fascio femminile della Coari e del suo giornale rimando a P. Gaiotti De Biase, *Le origini del movimento cattolico femminile*, Brescia 1963. Si vedano in Cisotto, *Una generosa utopia*, cit., pp. 424-29 le lettere che la Salerno inviò alla Coari.

[75] *Una parola alle operaie*, «La donna e il lavoro», 2 aprile 1915.

[76] Cisotto, *Elisa Salerno*, cit., pp. 158-62.

[77] *Ibid.*, p. 163.

4. Leghe bianche nel primo dopoguerra

Nel delineare, solo per brevi accenni, l'attività sindacale dei cattolici vicentini dal primo dopoguerra al fascismo ritengo necessario precisare i limiti di questo primo bilancio: limiti che sono legati alla ristrettezza delle fonti disponibili e alla scelta di toccare solo marginalmente le leghe rosse vicentine, le quali, sebbene meno numerose, hanno pure avuto in alcuni momenti e in determinati ambienti (Vicenza, Schio, Basso Vicentino) una notevole importanza.

Ciò premesso, mi esimo, dandole per conosciute, dal ricordare le drammatiche esperienze vissute da Vicenza e dalla sua provincia nei durissimi anni della prima Guerra mondiale[78].

Ne troviamo un'eco lucida e profetica in un appunto tracciato da don Arena nel 1917, all'indomani di Caporetto, per il vescovo Rodolfi, in vista di una ricostruzione del movimento cattolico paralizzato dagli eventi bellici per l'urgenza dei problemi sopravvenuti (profughi, feriti, carenza di braccia vigorose, epidemia spagnola e via elencando):

> a) Già prima della guerra ogni attento osservatore percepiva nella psicologia del popolo un progressivo allontanamento dalla interpretazione cristiana della vita pubblica [...]. Il fenomeno si è immensamente aggravato in questo periodo di guerra ed una crisi profonda si rivelerà [*altra profezia!*] appena l'onda del popolo che combatte tornerà alla vita cittadina [...]. b) Se vi è un momento e un caso in cui le idee non valgono niente se non sono accompagnate dai fatti, è precisamente questo, in cui il popolo è stanco delle parole e anela ai fatti,. Quindi non si dovrebbe neanche arrischiare una propaganda sociale senza la certezza che essa sarà accompagnata dalle opere. c) Le questioni economiche e sociali diventeranno un domani il focolare della vita pubblica e la valvola donde si espanderanno le ire violentemente compresse in queste tristi vicende di guerra. d) E non è semplicemente questione di opportunità per riacquistare un po' di fiducia nel popolo, è questione di giustizia. Se i cattolici nella loro morale hanno trovato un comandamento del dovere per trascinare un popolo a morire sulle trincee, come potranno starsene indifferenti e dire che non trovano un codice di giustizia nei grandi dibattiti sociali?[79].

Non possiamo certo soffermarci sull'analisi della società vicentina del primo dopoguerra: ci limitiamo solo a ricordare che l'inchiesta agraria Jacini registrava per Vicenza una superficie produttiva di

[78] G.Pieropan, *La grande guerra nel Vicentino*, in Barbieri-De Rosa (a cura di), *Storia di Vicenza*, cit., pp. 77-96.

[79] E. Reato, *Mons. Giuseppe Arena e la rinascita del movimento cattolico sociale vicentino nel primo dopoguerra*, «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», 2 (1967), pp. 166-76.

251.182 ettari per un totale di 94.053 proprietari, dei quali solo 1383 percepivano una rendita superiore alle 1000 lire annue per ettaro; 7.707 una rendita compresa fra le 100 e le 1000 lire per ettaro e una massa di 85.000 piccoli proprietari che, dati anche i più elevati costi di lavorazione, non arrivava neppure a questo reddito.

La grande proprietà terriera era concentrata nei distretti di Bassano, Vicenza e Lonigo; quella piccola era distribuita nella fascia pedemontana.

È facile pure comprendere la forte disoccupazione, specialmente agricola, legata alla smobilitazione dell'esercito e confermata dalla riduzione dei consumi registrata tra il 1913 e il 1918 dalla Camera di Commercio di Vicenza[80].

L'impegno di don Arena (e naturalmente dei suoi collaboratori) si concretizzò nel marzo 1919 con la creazione dell'Unione del Lavoro, alla quale aderirono 96 leghe agricole, 25 tessili, 13 di filandiere e poche altre.

Alla formazione dei propri iscritti si provvide con periodici incontri di settore e di zona e soprattutto con il settimanale «Il popolo», che informava, sollecitava, promuoveva attività organizzative.

Tra i bersagli di questo giornale, almeno verso il fronte di un capitalismo borghese e agrario, spesso ottuso, ricordiamo appena una lettera aperta del 22 agosto 1919 a Francesco Nitti, presidente del consiglio, per il suo programma «Bisogna lavorare di più e consumare di meno»:

> Voi, signor Nitti, finora almeno non avete domandato niente ai grandi che passarono bene, assai troppo bene, il tempo crudele della guerra. Agli imboscati che centuplicarono il loro capitale nelle industrie di guerra non avete ancora tolto una ricchezza succhiata da una nazione sanguinante [...]. Siamo noi, sempre noi che la dobbiamo salvare, prima con le armi e poi col lavorare di più e spendere di meno. Proprio qui, Eccellenza, non siamo d'accordo. I ricchi diano l'esempio del sacrificio che non hanno conosciuto, con un'imposta fortemente progressiva. Coll'affidare la terra a chi la lavora [...] col promuovere ogni forma di cooperativismo, e allora anche noi rientreremo nel grande campo del sacrificio [...]. A noi la patria ha domandato tutto e noi abbiamo dato tutto. Ora è il turno degli altri.

Il concetto di equo salario è ritenuto da Arena solo un «male minore», perché solo la partecipazione responsabile dell'operaio agli utili dell'azienda avrebbe, a suo giudizio, superato la dialettica tra capitale e lavoro; e questa meta, apparentemente utopistica, è raggiungibile

[80] *La classe gli uomini e i partiti,* cit., pp. 273-344.

mediante l'azionariato operaio, l'abolizione del salariato agricolo e della mezzadria e la loro sostituzione con fittanze piccole e medie, con la diffusione di cooperative di credito, di produzione e di consumo.

Quanto poi alla legittimità dello sciopero, «l'operaio» scrive don Arena «è padrone del suo lavoro: ha quindi il diritto di concederlo e anche di non concederlo e di esigere per la sua concessione certi compensi e garanzie».

Questo atteggiamento misurato e prudente dei cattolici sociali offrirà spesso ai padroni l'illusione di poter mantenere salde le posizioni acquisite e ai socialisti l'impressione che i bianchi siano poco solidali con la classe operaia.

Tuttavia questa rigorosa impostazione ideologica e tattica non impedirà ai cattolici di accettare talora anche di chiedere l'appoggio dei socialisti nella definizione di molte vertenze in atto.

Nei confronti del socialismo tuttavia don Arena non fa di ogni erba un fascio. Infatti nelle sue lezioni *Per la cultura del popolo* egli, dopo aver ricordato il concetto proudhoniano della proprietà-furto, passa in rassegna le varie forme di socialismo miranti all'espropriazione dei mezzi di produzione: dal marxismo collettivista rivoluzionario, al socialismo riformista che mira alla stessa meta per mezzo di riforme legislative, al socialismo soreliamo che affida tale espropriazione ai sindacati operai.

Naturalmente il suo giudizio rimane nei confronti dei fini e dei metodi di ogni socialismo radicalmente negativo, sia per l'esasperazione dell'utopia egualitaria sia per l'ostilità alla religione, trasparente sia nel pensiero di Marx sia nel socialismo riformista di Filippo Turati che nella sua «Critica sociale» del febbraio 1894 aveva scritto: «Ogni arma è buona alla battaglia; ma perché commettere un'ipocrisia? Il socialismo ha da essere ateo nella forma come nella sostanza».

Sul piano dell'azione sociale, un ruolo determinante dell'Unione del Lavoro è rappresentato dalla cooperazione, intesa come strumento di liberazione dal ricatto capitalistico e di partecipazione responsabile dei lavoratori al proprio destino, contro le utopie di un'apocalisse rivoluzionaria che si trasferisse l'operaio dalla dipendenza economica del padrone alla doppia dipendenza economica e politica di uno stato despota assoluto.

Tra le esperienze più positive di questa cooperazione è da registrare la fittanza collettiva che consentì a migliaia di braccianti di essere promossi al ruolo di coloni (quasi 10.000 campi furono assegnati ai braccianti, ai giornalieri e ad altre categorie infime).

L'*abolizione* della mezzadria e la sua trasformazione in patto colonico, nonostante le durissime resistenze incontrate nel Bassanese, divenne realtà liberante per numerosi mezzadri avviliti da secoli di schiavitù.

Nel settore dei contratti di lavoro in agricoltura merito eccezionale di don Arena fu la conclusione di un *patto provinciale colonico*, il primo e il più vantaggioso stipulato nel dopoguerra, frutto di logoranti trattative condotte pazientemente. Anche quando le leghe socialiste ritennero più utile seguire la via della rottura.

Notevoli miglioramenti economici e salariali furono ottenuti anche nel settore industriale, tessile, nelle filande, nei lanifici Marzotto, peraltro dopo dure azioni di sciopero che potevano durare anche due o tre settimane. Naturalmente le opposizioni venivano spesso, oltre che dai padroni, dalle leghe rosse, forti soprattutto nel Basso Vicentino per i rurali e a Schio per i tessili, dove il conflitto tra cattolici e socialisti raggiunse punte di estrema gravità specialmente a partire dal 1921, quando, per la spaccatura nel PSI, vide affermarsi nella città laniera la frangia massimalista, ostile a qualsiasi compromesso, anche di fronte a obiettive difficoltà dell'azienda.

Nel 1912 fecero la loro prima apparizione anche le squadre fasciste e allora le leghe bianche dovettero lottare contro una massiccia reazione mirante a riottenere con l'intimidazione e il ricatto quanto negli anni precedenti era stato concesso al tavolo delle trattative.

Non mi sembra qui il caso di ricordare la serie di queste oscure vicende. Mi basta solo accennare all'assalto delle squadre fasciste alla sede centrale dell'Unione del Lavoro nell'agosto 1922, alla vigilia dell'occupazione del Municipio di Vicenza e della cosiddetta marcia su Roma del 28 seguente, e alla spedizione punitiva fatta a Sandrigo e diretta contro il suo parroco – don Giuseppe Arena – il 6 aprile 1924, duramente pagata col pestaggio dei suoi cappellani, don Federico Mistrorigo e don Francesco Regretti.

Sono note le vicende del ventennio; a noi basta ricordare che don Arena, in quegli anni di dittatura continuò il suo magistero sociale dalla cattedra del Seminario e che il vescovo Rodolfi, sempre lungimirante, nell'estate del 1942 volle don Arena rettore del Seminario, quasi a continuare, in attesa della nuova primavera di libertà, quell'impegno di incarnazione di principi di democrazia e di giustizia, per i quali il sacerdote aveva combattuto le battaglie della sua giovinezza.

Così la cristianità vicentina trovò sempre con don Giuseppe Arena un punto sicuro di riferimento, un uomo che mai si piegò ai compromessi con i potenti o alle minacce dei violenti e che sempre ritenne indissolubile quel binomio di *Pane e Vangelo* che per lunghi anni aveva illuminato il suo pensiero e sorretto la sua azione sociale[81].

[81] E. Reato, *Pensiero e azione sociale dei cattolici vicentini nel primo dopoguerra (1919-1922)*, in Id., *Pensiero e azione sociale*, cit., pp. 175-220. Sul clima politico vicentino del primo dopoguerra cfr. di M. Guiotto, *Dal primo dopoguerra al 1943*, in Barbieri-De Rosa (a cura di), *Storia di Vicenza*, cit., pp. 115-40.